

un fatto dopo l'altro, è indifferente concepirlo meccanicamente o liberamente; ma se progresso, lungi dall'essere *hoc post hoc* è *hoc melius hoc*, cioè aumento di valore, è necessario concepirlo secondo il concetto di libertà. Il Bergson dunque ancora, a mio avviso, detiene la palma nella concezione del progresso pel solo fatto ch'egli ha detto che il progresso è libertà. Proposizione che invero meriterebbe un migliore sviluppo di quello che non le abbia dato il pensatore francese.

VITO FAZIO-ALLMAYER.

CARLO CAVIGLIONE. — *Morale e filosofia*. — Novi Ligure, 1914 (pp. 42, in-4.º).

Non mi pare che quest'opuscolo contenga molto di nuovo per chi conosca la filosofia morale del Rosmini, alla quale, senza farne una vera e propria esposizione, come sarebbe stato forse preferibile, l'A. si attiene fedelmente, nonostante un certo studio di raccostare la dottrina rosminiana a discussioni e opinioni più recenti. Ma si legge volentieri per la molta chiarezza con cui è scritto, e per l'interesse che desta tuttavia questa parte della filosofia del Rosmini, così poco studiata in confronto della sua gnoseologia quantunque abbia con queste relazioni veramente intrinseche ed essenziali. Il C. accenna pure a queste relazioni, ma non approfondisce il problema più che non avesse fatto il Rosmini, e lascia perciò in quella penombra in cui questi li lasciò, certi concetti che han bisogno di un'analisi e di una critica più rigorosa.

Pel Rosmini e pel Caviglione la conoscenza meramente teoretica è meramente ipotetica, o possibile: è una verità, che non è ancora affermata, e non costituisce perciò attuale, effettiva conoscenza. Per diventar tale deve esser pratica oltre che teoretica, mercè l'adesione del soggetto al giudizio, in cui la conoscenza, come pura teoria, si enuncia: e quest'adesione è atto pratico dell'Io, della persona: atto morale, anzi l'atto morale per eccellenza, che si risolve nell'aderire alla verità. Il Rosmini, ingegno eminentemente analitico, si fermò alla dualità che la scomposizione dell'atto conoscitivo ci mette innanzi: da un lato, la verità, rispetto alla quale lo spirito è ricettivo; dall'altro, il soggetto, che da sè liberamente aderisce alla verità, potendo non aderire, data la sua natura sensitiva oltre che intellettuale. Nè il Caviglione s'accorge che questa scomposizione è resa possibile dall'unità di verità e soggetto; e che insomma la conoscenza teoretica è soltanto possibile, perchè astratta dall'atto concreto, categorico, dell'affermazione, in cui la verità non è la verità oggettiva, ma la verità affermata dal soggetto, la verità costitutiva della persona, e però costituita dalla stessa persona, la quale non si può trascendere senza passare dal concreto all'astratto. Egli crede che nella sua teoria, che è, ri-

peto, quella del Rosmini, sia conservata la parte vera della teoria kantiana — che la legge morale non può essere imposta — ma venga data soddisfazione anche a un'esigenza da Kant trascurata, perchè « si concilia e mette in armonia l'eteronomia con l'autonomia ». Bella cosa davvero, se — fosse possibile! Ma la conciliazione è tutta qui: che « la morale esige la presenza, sì, dell'idea (che sarà poi in funzione di legge per il soggetto non appena questo l'avrà messo in un rapporto pratico con sè stesso mediante un giudizio valutativo), ma essa idea, per la stessa sua natura propria, non esercita alcuna coercizione, nemmeno (finchè non si stabilisce detto rapporto) esercita alcuna suggestività, e così non è affatto impacciata la libertà a cui, con ragione, il Kant tanto tiene; e d'altra parte essa idea, appunto perchè idea, è oggettiva (non è fatta da noi, era prima che la conoscessimo, perchè le possibilità logiche sono immutabili, extratemporanee, non divengono, ma semplicemente sono); e così è concessa all'eteronomia la parte che pur essa ha di vero » (p. 17). Ossia l'idea, che è l'elemento necessario e costitutivo della legge morale, in quanto idea a cui si aderisce, non è oggettiva, ma soggettiva; in quanto idea, a cui si deve aderire, è oggettiva, e non è soggettiva. Quando, insomma, l'idea è oggettiva non è legge, non ci obbliga efficacemente, non è nostra legge: ed ecco l'eteronomia; quando ci obbliga, impegna la nostra persona perchè riscuote la nostra adesione, essa è bensì la nostra legge, ma è nostra, soggettiva; ed ecco l'autonomia. A che si riduce la conciliazione? A guardare la legge una volta in astratto, come quella che in condizioni, che sono tuttavia da creare, sarà legge; e una volta in concreto, come quella che è attualmente tale.

È un conoscere soggettivo (p. 29) quello che crea « l'accordo della pratica col conoscere ricettivo ». E se così è, bisogna dire che l'oggettività non è un antecedente, ma un conseguente del conoscere soggettivo, perchè senza di questo quello è soltanto un conoscere possibile. « Il fondamento della morale è in ultimo posto anche nell'assoluto, nell'immutabile, nel necessario, nell'eterno, perchè tali sono i caratteri dell'idea e del suo ordine ». Ma se a quest'ultimo si passa attraverso il soggetto, che lo concepisce, quest'ultimo non può ritenersi più che un prodotto del soggetto. E tenere per antecedente quel che si pone come antecedente è dommatismo tal quale il tenere per esterne le sensazioni o qualità sensibili che si pongono come tali.

Da questo dommatismo l'egregio prof. Caviglione aspetta ancora chi lo svegli; e sorride, intanto, beato, di certe posizioni, alle quali il suo pensiero, nel suo dommatismo, non può sollevarsi, sicurissimo di essere in possesso della verità. Questa convinzione p. e., che la verità preceda la filosofia, e che in generale l'oggetto non abbia bisogno del soggetto, egli non dubita un istante che ci possano essere ragioni buone a scalfarla. E dice solenne: « Che la filosofia non sia altro che consapevolezza per 'sua essenza' sostenni altra volta e sostengo pur ora: non è possibile, a mio vedere, dopo letto il dialogo *Il Menone* di Platone, aver altro pa-

re » (p. 37). Non è possibile! E dire che il *Menone* lo abbiamo letto tutti! Egli è che oltre il *Menone*, anche per apprezzare e intender davvero il *Menone*, bisogna aver letto tante altre cose, e studiare, e meditare, ed esser modesti, e non sentenziare troppo e così facilmente. Perché altrimenti si corre il rischio di dire delle banalità credendo di dir cose profonde. E oggi in Italia ci sono molti giovani che han letto qualche libro di filosofia, e vedono tutto chiaro: e si mettono innanzi a questo e a quello a fargli la lezione, e a rimproverarlo di non aver capito il tale o tal altro concetto fundamentalissimo, di quelli da cui si comincia, e che sono come l'alfabeto della cultura filosofica. E con uno straccio di abbecedario in mano si monta in cattedra! Il Caviglione non è tra questi giovani, di certo; ma è corrivo anche lui ai facili giudizi, e converrebbe che se ne guardasse con ogni cura. E allora gli accadrebbe anche di accorgersi che certe osservazioni che gli paiono sottili e definitive, quantunque venute in mente per la prima volta a lui, e sfuggite a filosofi che occupano già un posto tra i più cospicui nella storia, non hanno nessuna consistenza. Quello che dice p. e. a pag. 38 del procedimento sintetico e del procedimento analitico, se egli si fosse preoccupato un po' di più dei problemi di Hume e di Kant, si sarebbe convinto che non sfiora nemmeno la questione della sintesi; e fin Rosmini gli sarebbe bastato per accorgersene. Perché la reale conoscenza, anche pel Rosmini, è sintesi. E l'osservazione seguente, che la filosofia non è un continuo divenire, quantunque si vada arricchendo di continuo, se la sarebbe pure risparmiata — comunque voglia concepire questo progresso del sapere filosofico — se si fosse dato maggior cura di studiare il concetto del divenire. E infine non avrebbe forse neppure giudicato così alla lesta, come fa in principio (pp. 4-5) l'idealismo assoluto come impotente a sciogliere il problema morale, confondendo in uno *res dissociabiles* come l'idealismo e l'intellettualismo, come può fare soltanto chi non abbia nessuna cognizione della perpetua polemica del primo contro il secondo.

G. G.